

L'ANTAGONISMO FRAMMENTATO DEI BLOCCHI GLOBALI

 *Il Sole 24 Ore* | 14 aprile 2023 | PRIMO PIANO | p. 3 | di **Domenico Lombardi**

Nella riunione della commissione ministeriale dell’Fmi in programma oggi a Washington è la frammentazione dell’economia mondiale e la sua bassa crescita a dominare l’agenda. Dai documenti appena pubblicati, si stima che il costo del nuovo equilibrio mondiale che raggruppa le economie in blocchi geopolitici, separandoli, sia pari almeno al 7% del Pil mondiale, che diventa il 9 se si considerano gli effetti distorsivi che tale logica induce sugli investimenti diretti. In realtà, il nuovo equilibrio mondiale, restringendo di fatto i margini di manovra a disposizione, accresce non solo l’antagonismo fra i blocchi, ma anche l’attrito fra le economie che compongono ciascun blocco alimentando la sensazione, non solo mediatica, di un “conflitto” permanente. La concreta possibilità di restrizioni, di diritto o di fatto, alle esportazioni alimenta la tensione fra blocchi, ma apre l’opportunità per i Paesi con maggiore proiezione internazionale e relativa autonomia di utilizzare le restrizioni in modo selettivo, mitigandone l’impatto sulla propria industria e scaricando l’effetto sulle economie concorrenti, anche se nel medesimo blocco. In realtà, i blocchi non sono rigidamente separati come al tempo della cortina di ferro. Rimanendo l’economia globale fortemente integrata, l’antagonismo diventa ibrido e bifronte: non si tratta solo di concordare sanzioni, controlli strategici o semplicemente esercitare *moral suasion*, ma di orientare tali strumenti in modo selettivo contro le economie concorrenti nel proprio blocco; di utilizzare il proprio capitale politico per sfalsare il terreno di gioco e assicurarsi l’approvvigionamento di materie prime critiche per l’economia decarbonizzata; e, infine, di mantenere, magari sotto traccia, una relazione bilaterale commerciale e industriale con mercati di sbocco sistemici, dovunque si trovino. Le prospettive di bassa crescita, che l’Fmi ha appena confermato, accrescono gli incentivi per promuovere le proprie esportazioni in un contesto relativamente asfittico dominato da un sistema di restrizioni e controlli, in parte formali e simmetrici a tutto il blocco occidentale, in parte volontari o ad hoc, come quelli che il governo olandese ha imposto, su pressione americana, al colosso tech ASML verso la Cina. In contrasto, la stampa tedesca dà notizia di un altro colosso, in Germania, che invece sostiene l’industria bellica di Pechino, sfruttando le maglie non troppo strette dei controlli alle esportazioni di materiale strategico. Invero, il recente attivismo di Berlino e Parigi è tutto proteso ad alimentare nuove forme di intesa commerciale e industriale con Pechino sotto l’egida dell’autonomia strategica europea. La dinamica antagonista non riguarda solo le esportazioni competitive ma anche l’attrazione di investimenti fra blocchi: la Cina, per esempio, intende aprire 5 mega-impianti in Europa per la produzione di batterie, di fatto aumentando la nostra dipendenza strategica in questo settore cruciale. La stessa dinamica si estende, poi, all’interno del blocco con sussidi e incentivi di varia natura per attrarre flussi di investimento intra blocco – l’Inflation Reduction Act americano sta mobilizzando nuovi investimenti dall’Europa – e al controllo di materie prime scarse che porta le aziende europee a pagare l’energia un multiplo di sei o sette volte rispetto alle concorrenti statunitensi. Proprio le politiche legate alla transizione

ecologica sono destinate a rappresentare il maggior terreno di frizione nel nuovo equilibrio geopolitico, come sottolineato in una recente pubblicazione del Policy Observatory della Luiss. La decarbonizzazione dell'economia occidentale, che in Europa procede a un ritmo particolarmente ambizioso, si scontra con la scarsità di materie prime, sempre in Europa, che la devono alimentare aumentando la rendita geopolitica di alcuni Stati, generalmente al di fuori del blocco occidentale, e accrescendo l'antagonismo nella Ue. Il caso tipico è quello della Cina che vanta il monopolio delle terre rare, non solo grazie alle ricchezze minerarie di cui dispone, ma all'esteso controllo di giacimenti in paesi terzi, in Africa e in Asia – concentrazione che si amplifica ulteriormente se si considera la capacità di raffinazione di tali minerali che la Cina ha sviluppato. Per l'Italia occorre valutare una strategia anch'essa ibrida: sostenere la proposta di una centrale di acquisto comune europea per le materie prime scarse, ma articolare, al tempo stesso, una strategia nazionale che riduca la dipendenza strategica del nostro percorso di decarbonizzazione da Paesi terzi, anche all'interno della Ue. La selezione, appena finalizzata, dei nuovi organi sociali nelle grandi aziende strategiche a partecipazione statale rappresenta un momento propizio per dare unitarietà strategica a questo disegno. @domeniclombardi © RIPRODUZIONE RISERVATA